

sociologica<sup>46</sup>. Secondo questo tipo di ragionamento, la traduzione di nomi propri di una serie di filosofi francesi o dei consigli di amministrazione di prestigiose multinazionali degli Stati Uniti del Sud, se tradotti, sarebbero la prova di un feroce investimento in una teocrazia arcangelica e agiocentrica.

In contrasto a violazioni così imponenti di nomi di donne, abbiamo i documenti battesimali, meticolosamente preservati, di ogni singolo cadetto a servizio della Compagnia. Laddove non era possibile rintracciare alcun certificato di battesimo, un'impressionante schiera di attestati legali veniva raccolta per stabilirne l'identità. Un titolo e un nome proprio vagamente abbozzato sono sufficienti per la moglie del re di Sirmur, per lo scopo specifico a cui deve servire. Stando al primo capitolo, "l'autorità esecutiva doveva risiedere nella Ranee e negli Ufficiali Costitutivi del Governo soggetti al controllo e alla direzione del Capitano Birch, che agisce sotto gli ordini di Sir David Ochterlony da parte del Governo Britannico, [e] la Difesa Militare del Paese doveva passare al Governo Britannico".

Soltanto due suoi atti specifici sono riportati nei documenti. Non appena ella viene separata dal suo consorte depresso e bandito, le altre due mogli del re, che per timore di intrighi erano state spedite in un altro luogo, chiedono di poter tornare nella sua casa e vengono accolte. Subito dopo ella ricorda una prozia con cui il marito aveva litigato molto tempo addietro e le riassegna il sussidio. È astuta. Le assegna 900 rupie, ma ne promette 700 all'inizio perché sa che la zia ne chiederà di più. Questi episodi sono registrati perché determinano un dispendio di denaro. "È stato necessario per il Capitano Birch", scrive Ochterlony "interferire occasionalmente in maniera autoritaria, per controbilanciare la facilità di disposizione

<sup>46</sup> Said 1978 rimane il testo autorevole a riguardo. I nomi sono tutt'altro che irrilevanti. Nel 1996, Megawati Sukarnoputri si sta mobilitando per il potere in Indonesia. Ha abbandonato il proprio nome da sposata e ha scelto un cognome che significa "figlia di Sukarno [il presidente precedente]", per ovvie ragioni. Il suo nome, che significa "Nata dalle Nuvole", celebra il giorno di pioggia della sua nascita, dice suo padre. Barbara Crossette (1996), che scrive su «The New York Times», la identifica come una di una serie di leader dinastici donna in Asia. Le leader in Europa - Margaret Thatcher o Pamela Harriman - vengono identificate con il capitale. Come avviene la scelta tra il capitalismo e il patriarcato? I paesi socialisti di una volta e quelli attuali non sono rinomati per il loro femminismo. Tutto ciò deve essere valutato attentamente quando decidiamo di lavorare sulla nomina di Sukarnoputri, per non parlare della politica indonesiana e della sua provenienza sanscrita, piuttosto che araba. La mia compagna di scuola Hasi (Sorriso) ha lavorato come dottore in un ospedale di San Antonio per quasi vent'anni.

della Ranee<sup>47</sup>. La immaginiamo nel suo palazzo diroccato, separata dall'autorità di quello che senza dubbio era un marito patriarcale e dissoluto, improvvisamente comandata da un giovane bianco, nella sua stessa casa. Tali esempi dovrebbero essere collocati all'interno della violenza epistemica della mondificazione dei mondi che ho descritto sopra. Perché anche questa è l'improvvisa comparsa nello spazio nativo di un agente alieno della storia "vera". Non vi è nessuna *romance*. Presa dunque tra il patriarcato e l'imperialismo, ella si trova nella categoria rappresentativa, una donna il cui "scambio" dal "feudale" al "moderno", come agente del proprio figlio-soggetto, istituirà la storicità.

In seguito la Rani dichiara improvvisamente la propria intenzione di diventare una *Sati*. Geoffrey Birch non può essere accusato di scrivere in maniera troppo accomodante nei riguardi della Rani. Ed è perciò particolarmente evidente che sia obbligato a usare un linguaggio di affetto quando scrive quanto segue al Residente a Delhi:

Questa Ranny sembra essere pienamente devota al proprio marito, sul quale potete trarre il vostro giudizio attraverso la seguente conversazione che ebbe luogo in un colloquio che ebbi con lei un po' di tempo fa [sic]. Ella ha rimarcato che "la propria vita e quella del Rajah sono una sola", la qual cosa ho conseguentemente dedotto alludesse alla sua intenzione di farsi ardere alla morte di lui; così le ho risposto che avrebbe dovuto abbandonare del tutto tale idea, e che avrebbe dovuto consacrarsi all'amore del proprio figlio e vivere per lui. Ha replicato che così era stato deciso e che non avrebbe dovuto prestare attenzione a consigli che si allontanassero da ciò: così, ne concludo, ha deciso di sacrificarsi<sup>48</sup>.

Adesso comincia il racconto di una singolare manipolazione della sua vita privata (sono consapevole dei problemi che derivano dall'introduzione della nozione di "vita privata" in questo contesto. Assumiamo che questo sia un nome per quel qualcosa che viene manovrato nella "separazione di interessi" tra il patriarcato indigeno e il governo coloniale):

Lo considererei un compito grato, qualora il governo ritenesse appropriato autorizzare un mio intervento al fine di impedire alla Ranny di

<sup>47</sup> Board's Collections, 1819-20, extract Bengal Secret Consultations, da Adani a Ochterlony, 22 Maggio 1815.

<sup>48</sup> Board's Collections 1819-20, extract Bengal Secret Consultations, copia di una lettera da Birch a Metcalfe inclusa in Metcalfe ad Adam, 5 marzo 1816.

portare a compimento il proprio proposito. Il modo migliore di farlo, probabilmente si presenterebbe all'occorrenza, ma proverei una grande soddisfazione nell'aver l'onore di una qualsiasi regolamentazione da parte del governo per la mia condotta in merito.

Questo capitolo terminerà con un'analisi del discorso bramino del sacrificio delle vedove: cominciando con dei momenti della sua cosiddetta autorità nel *Rg-Veda*, attraversando i testi di ammonimento del *Dharmasāstra*, le sanzioni legali del sedicesimo secolo e oltre. Muoverò poi verso la conclusione che il sacrificio delle vedove fosse una manipolazione della formazione del *soggetto* femminile attraverso una contronarrazione artefatta della coscienza della donna, e dunque dell'essere della donna, e dunque dell'essere-brava della donna, e dunque il desiderio della brava donna, e dunque il desiderio della donna: cosicché, dal momento che il *Sati* non era la regola immutabile per le vedove, il suicidio sanzionato poteva paradossalmente diventare il significante della donna come eccezione. Suggestivo che i britannici ignorassero lo spazio del *Sati* come campo di battaglia ideologico e costruissero la donna come *oggetto* del massacro, il cui salvataggio può marcare il momento in cui una società, non solo civile, bensì anche buona, si origina dal caos domestico. Tra la formazione patriarcale del soggetto e la costituzione imperialista dell'oggetto, è lo spazio della libera volontà, dell'agentività del soggetto sessuato come femminile a essere efficacemente cancellata<sup>49</sup>.

Per il "soggetto" femminile, un'autoimmolazione sanzionata all'interno del discorso patriarcale indù, nello stesso momento in cui elimina l'effetto di "caduta" annesso a un suicidio non sanzionato determina, su un altro registro, un elogio per l'atto di scelta. Secondo l'inesorabile produzione del soggetto sessuato, una simile morte può essere intesa dal soggetto femminile come *significante eccezionale* del proprio stesso desiderio, che eccede la regola generale di condotta di una vedova. L'immolazione delle vedove non era una prescrizione rituale *immutabile*. *Tuttavia, una volta che la vedova avesse deciso di eccedere la lettera del rituale*, tornare sui propri passi significava compiere una trasgressione per cui era prescritto un particolare tipo di pena. Al contrario, quando un ufficiale minore di polizia era obbligato, prima dell'epoca dell'abolizione, a presenziare a ogni sa-

<sup>49</sup> Per ulteriori distinzioni tra soggetto e agente, si veda "Reading The Satanic Verses" e "Scattered Speculations on the Question of Culture Studies" in Spivak 1993, pp. 217-241, pp. 255-284; e 1995c, p. 218.

crificio delle vedove per accertarne la "legalità", il fatto di essere da lui dissuasa da tale decisione veniva letto come il segno di una scelta davvero libera, una scelta di libertà. All'interno delle due versioni contendenti di libertà, la costituzione del soggetto femminile *in vita* era minata sin dalle fondamenta.

Quelli erano anche gli anni in cui i britannici controllavano assiduamente la legalità dei *Sati*, consultando pandit e sacerdoti. (All'atto pratico, quando venne scritta la legge che aboliva il *Sati*, il discorso era ancora una volta quello della divisione razziale dell'indù bestiale *versus* l'indù nobile, quest'ultimo rappresentato come indignato da questa pratica tanto quanto i britannici).

Per ovvie ragioni la Rani non era suscettibile di queste mosse generali verso il *Sati*. Salvarla non poteva fornire il topos della fondazione di una società buona. Come abbiamo sostenuto, la restaurazione dell'autorità ariana, contraddittoriamente connessa alla proto-proletarizzazione dell'aborigeno, aveva già soddisfatto quel requisito. Non le poteva essere offerta la scelta di scegliere la libertà. Le venne chiesto di vivere per suo figlio; e a ciò ella rispose rimanendo all'interno della formazione patriarcale. Non le doveva nemmeno essere permesso di compiere il *sati* "legale", e quindi per lei i pandit non potevano essere consultati per pronunciare l'appropriata sanzione legale patriarcale. Nel suo caso i pandit dovevano essere costretti a formulare un parere che facesse da *espediente*. La rappresentazione discorsiva qui assume quasi lo statuto di analisi, sebbene, qualora ci si chieda cosa potesse significare "qualunque mezzo d'influenza e persuasione", la certezza di ciò cominci a vacillare.

Ecco la lettera dal segretario del governatore al residente:

La questione cui ci si riferisce è di grande delicatezza e ha attirato una parte commisurata dell'attenzione del Governatore Generale nel Consiglio. La pratica generale del Governo britannico di astenersi dall'interferire per autorità in affari così strettamente legati al pregiudizio religioso dei nativi tra i propri sudditi, deve essere considerata peculiarmente incombente su di esso in riferimento alle persone della stessa condizione della Ranee. (...) Le considerazioni che in ogni caso devono influenzare il Governo (...) sono notevolmente favorite dalle peculiari circostanze della situazione della Ranee e dall'importanza politica dell'esercizio continuato da parte sua dell'amministrazione del Raj di Sirmore durante la minore età del Rajah Futteh Perkasb. Mentre, quindi, il Governatore Generale del Consiglio non può dare alcun ordine di interferenza autoritaria o di obbligo in questo caso, Sua Signoria nel Consiglio è ardentemente desideroso che venga impiegato qualunque mezzo di influenza o persua-

sione per indurre la Ranee ad astenersi dalla sua presunta determinazione. Sua Signoria nel Consiglio è indotto a sperare che la circostanza del suo essere di fatto impegnata nell'amministrazione del Governo di suo Figlio, la riconosciuta importanza del fatto che ella continui a svolgere le funzioni pubbliche che pertengono a tale situazione, insieme con l'effettiva *separazione di interessi* che si deve ora ritenere sussistesse tra lei e suo marito, se venisse spiegato e rappresentato con capacità adeguata ai pandit e ai bramini la cui autorità probabilmente potrebbe smuovere l'opinione della Ranee, potrebbe portare ad una loro dichiarazione che soddisfi la sua mente e la porti ad adottare una diversa risoluzione (...). Il Governatore Generale nel Consiglio, autorizza il Capitano Birch a rifiutarsi di trasmettere qualsiasi messaggio di Kurrām Pergash [suo marito] alla Ranee [affinché lei lo accompagni in un luogo di esilio più lontano], e di comunicare, tanto a lui quanto alla Ranee, (...) che il dovere supremo (*paramount*) di vigilare sugli interessi del Rajah minore e dei suoi sudditi deve prendere il posto di qualsiasi obbligo di dovere verso suo marito, che in altre circostanze potrebbe farla conformare ai suoi desideri opportuni ed appropriati.

(È opportuno aggiungere che "supremo" [*paramount*] è un epiteto invariabilmente associato al potere imperiale). Nell'ultima frase della lettera l'autorità si annulla in maniera molto forte, conferendo potere all'agente: "di conseguenza il Capitano Birch si frapponrà per evitare la rimozione della Ranee dal Sirmore senza il consenso del Governatore Generale nel Consiglio"<sup>50</sup>. La "separazione di interesse dal proprio marito". Ecco uno dei maggiori motivi di dissidio per l'attuale creditescia: l'estensione del credito soltanto alle mogli. È un copione sovra-determinato di intervento culturale: il capitale contro il patriarcato e allo stesso tempo il capitale in collusione con il patriarcato.

Ma il Capitano Birch aveva interpretato correttamente la Rani? Ella voleva soltanto essere al fianco del marito e lasciare la prigione del proprio palazzo colonizzato? Se Birch sta leggendo il suo desiderio e la sua motivazione in maniera sbagliata, si tratta di un esempio di predicazione del soggetto praticata in maniera grossolana ma efficacemente oppressiva. Le poche lettere che seguono nella consultazione segreta si limitano a rimandare l'ulteriore esilio del Rajah, quasi a non mettere alla prova la decisione della Rani.

Ed è qui che la questione viene abbandonata.

Questa fine provvisoria della storia sarà familiare a chiunque abbia avuto accesso a raccolte documentarie. Tuttavia voglio soffermar-

<sup>50</sup> Board's Collections, 1819-20, da Adam a Metcalfe, 22 maggio 1815.

mi su questo fenomeno sin troppo familiare, per rilevare lo schema di esclusioni che produce funzione familiare come tale. Nella redazione del documento storico, chi è che viene lasciato fuori, quando, perché? Ritornano alla mente i cadetti catalogati meticolosamente e la cui esistenza è reputata sufficientemente "ragionevole" per la produzione di un resoconto della storia. La Rani emerge solo quando si rende necessaria nello spazio della produzione imperiale.

Non ho una preparazione né una propensione alla ricerca d'archivio. Ho fatto ricerche su una quantità maggiore di documenti della corrispondenza politica e segreta con l'India, attingendo ai *Crown Representative Records*, ai *Residency Records*, a una serie di *Privy Council Appeals*, e ai *Bengal Proceedings* in generale. La Rani non si trova in nessuno di essi. All'epoca dell'abolizione, una Sati reale sarebbe stato un imbarazzo minore.

La fine della storia è, in senso accademico, priva di avvenimenti importanti. Ho scoperto, con un certo grado di certezza, che ella è morta di morte naturale. I passi verso tale scoperta non sembrerebbero tanto inusuali a un qualunque storico coloniale che compie delle ricerche, ma è proprio su questa ordinarietà che voglio soffermarmi. Voglio chiedere quali siano le cose che non sono considerate sufficientemente importanti dalle parti nascoste della disciplina, nascoste per il solo fatto che la loro tipicità è sin troppo nota per risultare interessante a chiunque sia impegnato nel recupero del sapere. Mi ci voglio soffermare perché lavorare con gli approcci decostruttivi al soggetto e con le preoccupazioni etiche dell'ultimo Foucault mi ha resa sempre più consapevole dell'importanza dei dettagli negletti del quotidiano. (Nella parte centrale di questo capitolo, accantonerò la mia precedente insoddisfazione nei riguardi dell'itinerario compiuto da Foucault prima della sua mossa finale).

Di cosa è fatta la storia, nel momento in cui accade? Dell'"identità" differita-deferita di persone nella deferita-differita "unità" di azioni. Quando parliamo a questo livello di sofisticazione, tentando di afferrare l'inaccessibile intimità del modo d'essere meno sofisticato, meno autocosciente, sono i frammenti ritenuti meno spettacolari nella ricerca della Rani a risultare maggiormente ricchi di istruttive promesse. Non sto parlando di una scrittura della storia (*history*) che si concentri sui dettagli degli oggetti della vita quotidiana anziché soltanto sulla narrazione o sull'analisi intellettuale dei grandi eventi, sebbene questa costituisca una grande conquista. Sto parlando invece di una storia che sia in grado di prestare attenzione ai dettagli della composizione di un sé apparentemente continuo per la vita quotidiana. E

potrebbe essere il limite della *scrittura* della storia. In Heidegger concernerebbe la *Geschichte*, piuttosto che la *Historie*<sup>51</sup>. Cercandola, Foucault prese finalmente le distanze dalla storia come cronologia. E Derrida continua a interessarsi alla casualità che deve essere imbrigliata nella necessaria produzione di questa continuità.

Questi problemi non riguardano soltanto la scrittura della storia della Rani di Sirmur, bensì la scrittura della storia in generale. Paradossalmente, il recupero della storia del margine può essere una lezione non solo per la scrittura della storia della donna trionfante, ma anche dei resoconti storici più egemonici. Non si tratta di un mero artificio retorico, almeno finché non vengono svolte sufficienti ricerche. Oppure, in tal caso, lo è nel senso più forte della retorica, che lavora sui silenzi tra frammenti di linguaggio per vedere quale funzionerà come significato, per tenere lontano un silenzio colmo di nient'altro che rumore. È il "finché" segnala un futuro logico, piuttosto che cronologico, in cui la logica marca un punto al di là del quale la ricerca sistematica non è in grado di cogliere ciò che viene sostenuto dal quotidiano senso del sé. È per enfatizzare questi limiti che farò un breve accenno ai punti di dissolvenza nella non spettacolare routine del recupero delle notizie sulla morte della Rani. Bisogna tenere a mente che, attraverso il resoconto di questi punti di dissolvenza, sto rappresentando i limiti retorici della logica, che a loro volta rivelano delimitando i limiti violenti della retorica. Nessuno può "presentarli", né presentarli) significa rappresentare. Bisogna altresì tenere a mente che, data la differente struttura di autorità e governo nelle aree rurali dell'India sub-himalayana alla fine del diciottesimo e nel diciannovesimo secolo, può darsi il caso che ci troviamo a brancolare nei margini della storia occidentale ufficiale, ma non siamo tra le donne marginali nel loro contesto. (Questa differenza potrebbe non essere necessariamente uno stadio precedente nella progressione evolutiva; potrebbe avere una relazione con un'etica differente, ma prenderla in considerazione qui ci porterebbe troppo lontano).

Il primo passo è stato quello di andare a Nahan, capoluogo del moderno distretto di Sirmur. A differenza degli archivi, in cui il pas-

<sup>51</sup> In originale, "the historical rather than the historical": la differenza heideggeriana tra storia come *Geschichte* e storia come *Historie* consiste nel fatto che la prima si lega al *Geschick* (destino) dell'essere, mentre la seconda è la scienza storica, la storiografia che riconduce il decorso temporale a un calcolo tecnico-soggettivo dell'uomo e che dunque perde il significato più genuino e casuale del farsi storia (*Geschichte*) dell'accadere (*geschehen*) dell'essere (N.d.C.).

sato è già stato digerito come materiale grezzo per la scrittura della storia, il passato qui è un passato di memoria, che si costituisce differentemente nell'interconnessione di diversi soggetti. È una dissolvenza che la letteratura cerca di catturare retoricamente, e che la "finzione storica"<sup>52</sup> cerca regolarmente di negare<sup>53</sup>. Uno degli aspetti più affascinanti della postcolonialità in una ex colonia è il palinsesto della continuità precoloniale e postcoloniale, lacerato dall'imperfetta imposizione di un'episteme illuminista, essa stessa travestita nelle formazioni sociali metropolitane del diciottesimo e diciannovesimo secolo. La popolazione rurale comune del remoto distretto collinare di Sirmur, al di fuori dell'India britannica vera e propria, venne ricodificata dalla rottura, nell'infrazione piuttosto che nel mandato. In quest'area "arretrata" del moderno stato di Himachal Pradesh, cui appartiene Sirmur, l'India indipendente ha apposto il marchio della politica elettorale e quello della ricomposizione economica della classe proprietaria terriera. Dal punto di vista legale, la cosiddetta famiglia reale di Sirmur non esiste più. Eppure, attraverso un paradosso abbastanza comune, la famiglia è giunta a percepire più intensamente la propria "regalità" sotto l'influsso coloniale, scrivendo il proprio corredo sul modello europeo, o forse anche su una concezione europea di Re "nativo". La storia (*history*) di questa autorappresentazione riterritorializzata comincia dal regno di Fateh Prakash: sono riuscita a trovare i soliti libri maestri, i ritratti, le fotografie, mostrando il mio interesse per l'ultimo segretario dell'ultimo "Re", morto nel 1948. Alla fine del secolo si cominciano a vedere fotografie delle Rani, modelli di donne emancipate nei film *Raj* o in *The Home and the World* di Satyajit Ray, attualmente mobilitabili per il nazionalismo indù (si veda la nota 12). La nostalgia del vecchio "dipendente"<sup>54</sup> (nessun'altra parola sembrerebbe corretta) era rivolta a questo "iper-reale", pre-telematico e coloniale. L'attuale occupante del palazzo è un membro eletto dell'assemblea legislativa di stato e sembra tanto assolutamente coinvolto nella ricodificazione e riterritorializzazione postcoloniali della "democrazia", quanto il suo trisavolo lo era stato in un progetto simile che riguardava il signifi-

<sup>52</sup> "Historical fiction", nell'originale. Il riferimento è chiaramente al carattere finzionale delle costruzioni della disciplina storica, tanto più che qui viene posta in stretta relazione alla letteratura, "fiction" per antonomasia (N.d.T.).

<sup>53</sup> Vorrei citare due testi tanto differenti quanto, Rilke 1910 e Devi 1994.

<sup>54</sup> "Retainer" nel testo. L'inglese "retain", significa appunto "trattenere", "serbare", "conservare" (N.d.T.).

cante culturale-politico di "aristocrazia"; entrambi catacrescicamente collegati alle formazioni sociali europee. La mia Rani si trova, liminalmente, sulla linea d'ombra della preistoria di questa (dis)continuità coloniale/postcoloniale. Può essere invocata perché madre di Fateh Prakash, il quale si trova nella storia, nel momento in cui essa viene intesa secondo il modello occidentale. Ma non può essere commemorata.

Nelle mie molte visite a Nahan, ho dovuto servirmi di favori in una rete di parentele che ricorda una sorta di *Prigioniero di Zenda*, litigioso anziché militare. La linea di Fateh Prakash terminava con una discendenza femminile, l'attuale giovane regina di Jaipur. Il più giovane discendente in linea maschile occupa il trono dissolto. Ma il capoluogo viene rivendicato dal Maharani di Jaipur.

Jaipur, uno dei luoghi più belli dell'India nordoccidentale, in cui si trova il famoso palazzo reale in pietra rosa, è tra i più noti ex principati nativi dell'India britannica. Qui dobbiamo pensare ai continui spostamenti internazionali, o meglio all'élite cosmopolita globale. Qui il confine tra migrante e indigeno si è trasferito dall'alto verso il basso, sebbene vi si possa rintracciare l'attuale nazionalismo popolare indù. Ogni tentativo di pensare a Rani Gulari nel contesto dell'India contemporanea darebbe come risultato la litigiosa élite cosmopolita del Maharani di Jaipur. Nel migliore dei casi il mio resoconto può solo marcare la rottura, la dissolvenza, la discontinuità coloniale.

Di fatto, per effetto del contenzioso, il vecchio palazzo fortificato è tenuto sotto chiave. Grazie a un favore del deputato di Jaipur, ho trascorso una notte in questo palazzo in cui, sotto la sorveglianza di Geoffrey Birch, era vissuta la Rani. Non appena la notte calò vi venni chiusa a chiave, poiché la presenza di una parte coinvolta nel contenzioso avrebbe pregiudicato il caso. Lo spazio del palazzo è completamente iscritto nel Codice Civile britannico e in quel che i britannici avevano codificato come Legge indù (legittimità ed eredità). Gli spaziosi alloggi esterni ricordano un qualche macabro set di *Grandi Speranze*, gli alloggi interni sono simili a gabbie, con il soffitto basso e l'inevitabile lavoro di stucchi sulla facciata.

Il pathos narrativo di questo resoconto non accademico è ben lontano dalla pratica austera della filosofia critica. Eppure le contaminazioni *differenziali* di alterità assoluta (il solo pronunciare le parole significa differenziarle da qualche altra cosa, il che dovrebbe essere ovviamente impossibile) che ci consentono di mimare la responsabilità verso l'altro non possono permettere che questo pathos sia

meramente dissolto. Mentre mi avvicinavo alla sua casa dopo una lunga serie di manovre investigative, stavo mimando il percorso di una non-conoscenza, di una *différance* progressiva, di un'"esperienza" del come non potessi conoscerla. Niente di insolito fin qui, e dunque mai ritenuto degno di menzione, di nota.

Il palazzo era una leggenda di questo differimento e di questa differenza. A sud, al di là del terrazzo aperto e direttamente al di sotto di esso, si estendevano i picchi e le onde delle colline a valle dell'Himalaya fin dove giungeva lo sguardo. Fui interrotta dal discorso europeo del sublime e, filtrato attraverso di esso, da Kalidāsa, il poeta di corte sanscrito del quinto secolo amato da Goethe, entrambi al di fuori della portata della Rani. A est, l'ala, degli appartamenti delle donne, meno elevata, istoriata con le imprese Moghul, con le gelosie stuccate, adesso permanentemente serrate: senza dubbio l'abitazione della Rani. Io alloggiavo nell'ala degli uomini, ampliata nel diciannovesimo secolo, con i suoi specchi bruniti che andavano dal pavimento al soffitto, e i ritratti a grandezza naturale di mediocre fattura. Nel mezzo, un tempio di Kalì cinto tutt'intorno da un enorme albero di *ashwathva*. A farmi fermare qui fu la mia stessa formazione ideologica d'infanzia, quella di una setta che adorava Kalì, un fenomeno dell'India Orientale imbricato nel cosiddetto Rinascimento bengalese, altrettanto al di fuori della portata della Rani<sup>55</sup>. Non c'erano documenti, ragione apparente della mia visita, e ovviamente nessuna traccia della Rani. Ancora una volta, raggiungere e non-cogliere.

Ho compiuto cinque visite in tutto. Questa era l'ultima. Al primo tentativo, in cerca del palazzo, avevo camminato sulle colline sin dove gli autobus non giungevano. Sul fianco della collina delle donne schive e robuste raccoglievano foglie ed erbe da dare alle proprie capre. Non potevano avere una memoria storica della Rani. E sono, sono state storicamente, lontane dalla cultura dell'imperialismo e dal passaggio di consegne tra lo stato principesco e lo stato nazione che aveva spazzato via, nelle sue correnti e nei suoi vortici, i discendenti della Rani. Erano le subalterne rurali, il vero sostegno del femminismo, che accettano il proprio destino come norma, molto differenti dalla sottoproletaria urbana in crisi e resistenza. Se volessi toccare la loro quotidianità senza la transcodificazione epistemica del lavoro sul campo dell'antropologia, lo sforzo sarebbe, di fatto, quello di uno

<sup>55</sup> Per il "Rinascimento bengalese" si veda Gupta 1977. Il figlio della Rani aveva visitato il Brahma Samaj.

smantellamento degli obiettivi della loro vita, molto maggiore dello sforzo di afferrare invano la Rani nella storia. Sono questi i limiti familiari del sapere; perché vi opponiamo resistenza quando la decostruzione li mostra?

Gli studi dello sviluppo sulle donne indiane ci dicono che questo gruppo di donne, manodopera femminile disorganizzata e priva di terra, è uno degli obiettivi del sovrasfruttamento in cui si intersecano capitale locale, nazionale e internazionale (v. Bardhan 1986). Devo scrutare a fondo le statistiche disponibili per capire se l'Himachal Pradesh rientri in questa categoria<sup>26</sup>. Attraverso questo percorso di sovrasfruttamento, queste donne vengono condotte dentro la logica del capitale, dentro la possibilità della crisi e della resistenza e, paradossalmente, la messa in discussione diventa più facile. Tutto ciò è vero. Esse non appartengono a nessuna "resistenza delle donne del Terzo Mondo" unificata, idea che si basa sulla logica del capitale. Ecco la parodia della "fortuna morale" dell'imperialismo, in virtù della quale sono diventata femminista. Ci sono fabbriche di cemento fino alle quali arrivano gli autobus. La Rani si ritira, nuovamente.

<sup>26</sup> Ecco l'incisione del marchio di un'altra invaginazione. Questa frase è stata scritta nel 1990. Sarebbe stato necessario controllare «The Economic and Political Weekly» oppure navigare negli archivi elettronici della biblioteca. Ma l'autrice di questo libro è letterata per inclinazione, attratta dal testo singolare e inverificabile, e influenzata dalla decostruzione al punto da ritenere che le vite siano intrecci o tes(su)ti. (Dopo tutto, è l'argomento che ho sostenuto sugli autori letterari). Poiché il suo "scrutare a fondo" è arrivato a implicare una crescente intimità critica con (la situazione di) queste donne. E si è resa conto, ancora una volta, che il testo delle vite, in quanto testo verbale, è preso non nel linguaggio, ma nell'idioma. (Questo è l'argomento che ho sostenuto sulle ricadute del dibattito su Ariele-Calibano). Ella rispetta il lavoro "di cura" e di risoluzione dei problemi con un interprete; ma tutto quel che può fare è un lavoro "preventivo" sul tessuto dell'insegnamento subalterno. E dunque le sarà concesso di trovare curioso che, nella scrittura radicale femminista in India, si parli poco del divieto all'eteroglossia nel paese, come limite all'"incontro segreto" (Si veda Spivak 1994c, p. xxv; e Spivak 1996c, pp. i-viii). Seguendo il suo "devo scrutare a fondo", si è ritirata in aree in cui le era possibile non solo parlare e insegnare la lingua, ma anche cambiare idioma con sufficiente disinvoltura. Con grande imbarazzo, sempre critica dello sciovinismo bengalese (del quale la lettrice implicita di questo libro saprà ben poco), era obbligata a collocare il proprio "scrutare a fondo" all'interno del Bengala occidentale e del Bangladesh. Un certo segno di questo spostamento affiorerà nel quarto capitolo. Qui basti dire che, anche in quel ritiro, Purulia e Chittagong la fermano con lingue indigene e con l'ibrido idioma arakan-burmeso. Questo libro non è ancora pronto a fermarsi a questi limiti. D'altra parte, e sul registro dei grandi apparati, mentre il Commercio Mondiale passa in secondo piano rispetto al capitale finanziario, il fenomeno peculiare del credito-esca senza coinvolgimento infrastrutturale o nella redistribuzione sociale (si veda la nota 35) crea una volontà generale subalterna rivolta alla finanziarizzazione del globo. È il nuovo soggetto globalizzato, ben differente dalla violenza visibile del sovrasfruttamento. Adesso questo libro mi accerchia, separandomi da quell'altro testo, come faceva allora la storia della Rani.

Ho colto la Rani in un documento "alternativo", una tanatografia minima a uso dei sacerdoti. I sacerdoti della Casata di Sirmur si trovano ad Hardwar. Nella loro casa il passato non è un passato di memoria. O meglio, non vi è alcun passato. I "libri" sono lunghe pergamene, una simile all'altra, una sorta di "presente vivente", rilasciato dalla morte come semplice punteggiatura<sup>27</sup>. Dove comincia questo flusso di pergamene? Si potrebbe costruire una risposta "storica" disciplinare consultando le fonti corrette, o facendo di se stessi una fonte. Ma in realtà esso non comincia da nessuna parte, poiché le prime pergamene disponibili sono *in medias res*. La Rani non fu una *Sati*. Morì nel 1837 e la lista degli ingredienti per il suo funerale indicano che la sua morte fu "normale".

Alcuni miei amici teorici in Gran Bretagna e negli Stati Uniti hanno trovato che nel mio inseguimento della Rani, ci fosse troppo interesse per "il realismo storico" e troppo poco per la "teoria". Rimango perplessa di fronte a questa critica. Spero che una seconda lettura li persuada che il mio interesse era rivolto alla costruzione delle rappresentazioni della cosiddetta realtà storica.

All'altra estremità dello spettro, i custodi del Pensiero Critico si domandano "quale genere di società potesse essere mai fondata" in quel che la loro lettura cursoria e "interessata" riduce al "nichilismo linguistico" associato alla decostruzione (Asher 1984-85, p. 175). Un attento metodo decostruttivo, che dislocchi anziché capovolgere le opposizioni (come ad esempio quella tra colonizzatore e colonizzato), prendendo in considerazione la complicità di colui che investiga – ricordo alla lettrice l'uso che faccio di Freud come modello monitorio –, non desidera celebrare il fondamento delle società, quanto piuttosto essere il pungolo che da solo possa sperare di prendere le distanze concesse al "pensiero" "critico", nel momento in cui marca la distanza tra la "scrittura" e la scrittura della storia. La "Germania" può averci insegnato a pensare il soggetto etico, ma l'imperialismo ha usato la Donna, "liberandola" per legittimare se stesso.

Stiamo procedendo dunque nell'assunto che le donne al di fuori della narrazione del modo di produzione marchino i punti di dissol-

<sup>27</sup> L'analisi di Derrida del "presente vivente" di Husserl, come accessibile solamente se il soggetto pensa la propria morte, è da rintracciarsi in Derrida 1967c.

